

La rentrée letteraria

Romanzi, saggi, biografie: ecco i libri dell'autunno

Al cinema

Venerdì esce il film italiano che difende i graffitari

Festa di Mtv

Jovanotti: «Il mio cd sarà un racconto di vita e viaggi»

ARENDRT

La banalità del perdono

HANNAH ARENDRT

L'ingiustizia che abbiamo commesso è il fardello che ci grava sulle spalle, un qualcosa che portiamo perché ce ne siamo fatti carico. Questo in contrapposizione al concetto cristiano di peccato, secondo il quale l'ingiustizia è emersa da noi, permane in noi come peccato e avvelena l'organismo interno che era già potenzialmente infetto, cosicché abbiamo bisogno della grazia e della remissione, non per essere sgravati, ma per essere purificati.

Il fardello che ci siamo ca-

«Il fardello che ci siamo caricati da soli sulle spalle può togliercelo soltanto Dio. Mai i cristiani»

ricati da soli sulle spalle può togliercelo soltanto Dio. Mai i cristiani. Il perdono si dà soltanto fra individui che per principio sono fra loro qualitativamente separati, quindi: i genitori possono perdonare i figli finché sono bambini, in virtù della loro superiorità assoluta. Il gesto del perdono distrugge l'uguaglianza e con ciò il fondamento delle relazioni umane in modo così radicale che, in realtà, dopo un tale atto, non dovrebbe essere più possibile alcuna relazione. Il perdono fra gli uomini non può che voler dire: rinunciare a vendicarsi, tacere e passare oltre, il che significa: il commiato fondamentale - mentre la vendetta rimane sempre presso l'altro e precisamente non rompe la relazio-

ne. Il perdono, o ciò che comunemente così chiamiamo, è in verità soltanto un procedimento fittizio, nel quale l'uno si atteggia a superiore, mentre l'altro esige qualcosa che gli uomini non possono né darsi né togliersi fra loro. Il procedimento fittizio consiste nel fatto che l'uno, che si presenta come privo di carico, sembra addossarsi il fardello dell'altro.

La riconciliazione, invece, ha origine nel rassegnarsi a ciò che è accaduto. Questo va distinto dalla gratitudine basilare per ciò che è dato. Con ciò che è accaduto, poiché si dipana temporalmente come destino, devo innanzitutto riconciliarmi, mentre a ciò che è dato, così come a me stesso, in quanto sono stato dato a me stesso e non mi sono fatto da me,

devo rassegnarmi una volta per tutte. Questo rassegnarsi può svolgersi nel modo della gratitudine fondamentale - cioè che per me vi sia qualcosa come l'essere - o nel modo del risentimento fondamentale - cioè che l'essere sia qualcosa che io non posso fare da me e non ho fatto.

La riconciliazione con l'accaduto è possibile soltanto sulla base della gratitudine per ciò che è dato. La riconciliazione con l'altro non è un procedimento fittizio, poiché non finge di compiere l'impossibile - non promette lo sgravio dell'altro e non simula il proprio -; però, in compenso, anche nella riconciliazione accade disperatamente poco: colui che si riconcilia si carica volontariamente sulle spalle il fardello che l'altro porta comunque. Il che significa che ristabilisce l'uguaglianza. Per questo la riconciliazione è l'esatto contrario del perdono, che stabilisce l'ineguaglianza. Il fardello

dell'ingiustizia è, per colui che l'ha compiuta, ciò che egli stesso si è caricato sulle spalle; mentre, per colui che si è riconciliato, è ciò che gli era toccato.

Sulla base del peccato originale tutto assume, naturalmente, un altro aspetto. In questo caso, forse il perdono è possibile, in quanto è solo l'esplicito riconoscimento del siamo-tutti-peccatori, dunque in quanto sostiene che chiunque avrebbe potuto fare qualsiasi cosa, stabilendo così un'eguaglianza - non di diritti, bensì - di natura: il fariseismo è quindi la pretesa di non voler riconoscere l'eguaglianza

fra gli uomini.

In quanto opposti fra loro corrispondenti, perdono e vendetta si coappartengo-

no. Chi perdona rinuncia a vendicarsi, poiché anche lui avrebbe potuto essere colpevole. Chi si vendica

non desidera perdonare, poiché può fare la stessa cosa che è stata fatta a lui. Si tratta di una sorta di solidà-

rietà negativa che scaturisce dal peccato originale, ovvero dall'idea che siamo tutti nati avvelenati.

L'opposto corrispondente della riconciliazione è lo sguardo distolto - tacere e passare oltre. La riconciliazione si riconcilia con una realtà, indipendentemente da ogni possibilità. Nemmeno la vendetta può semplicemente cancellare la realtà, ma la supera, trasformando istantaneamente la realtà del subire in reazione. La reazione è verosimilmente l'estremo opposto dell'azione. Da questo momento in poi, tutto si svolge nell'ambito puramente soggettivo, re-attivo. Esattamente lo stesso vale per il perdono, che in più - tanto nelle intenzioni di colui che concede il perdono quanto di colui che lo

chiede - fa il tentativo ibrido di far sì che l'accaduto non sia accaduto.

In altre parole, nel perdono e nella vendetta ciò che l'altro ha fatto diventa ciò che avrei potuto fare io stesso, o meglio ciò che posso fare. Nella riconciliazione o nel passare oltre, ciò che l'altro ha fatto diventa ciò che mi è semplicemente accaduto e che posso accettare o a cui, come in ogni invio destinale, posso sfuggire. L'essenziale è il fatto che le realtà non vengono ritrasformate in possibilità e che, d'altra parte, non ha luogo alcuna autoriflessione sul proprio poter-diventare-colpevole.

Detto in termini politici, la riconciliazione instaura un nuovo concetto di solidarietà. All'interno del mondo cristiano, l'alternativa fra il perdono - ovvero la rinuncia cristiana a qualsiasi azione nel mondo - e la reazione della vendetta è infatti inevitabile. Le due cose nascono dalla solidarietà cristiana fra gli uomini, che sono tutti peccatori e credono capaci se stessi e il loro prossimo di tutto, anche della più grande malvagità. Si tratta di una solidarietà basata sulla fondamentale sfiducia nei confronti della sostanza dell'uomo.

NEL SEGNO DELL'EROINA ROMANTICA RAHEL VARNHAGEN

Quella donna dal pensiero così virile

Piace, piace moltissimo la figura di Hannah Arendt. È l'ebrea che faceva innamorare i nazisti. L'esule in fuga da uno Stato di regime dove tornò per studiare *Le origini del totalitarismo*. La testimone oculare del Male che, finalmente messo sotto processo, riuscì a guardare libera da smanie di vendetta o risentimenti di vittima in tutta la sua più squallida «Banalità». La donna che si muoveva disinvolta sul campo virile del pensiero e dell'azione ma, sigaro in bocca, capelli spettinati, cardigan di lana, litri di caffè, si votò alla *Vita activa* «Per amore del mondo». La protagonista *engagée* in prima fila sul fronte pubblico della politica libertaria, la difesa della democra-

zia, la tutela dell'identità ebraica e della tolleranza senza perdere di vista per un attimo il modello dell'eroina romantica Rahel Varnhagen, eletta come campionessa di passione, coraggio, fervida attenzione all'interiorità già dagli anni friburghesi del dottorato. È, insomma, la filosofa che si vorrebbe chiamare per nome. E non è un caso che si moltiplichino le sue biografie (una su tutte, forse la più completa, quella di Elisabeth Young-Bruehl recentemente ristampata da Bollati Boringhieri), i carteggi, le raccolte di lettere. Quelle scambiate con un maestro amato e da rinnegare: «il pirata», così lo chiamava scrivendogli, Martin Heidegger, per il quale lei fu «la ninfa dei boschi». O quelle

spedite dal magnetico, elegantissimo Hermann Broch che da «signorina Arendt» prendeva via via a chiamarla Hannah. Furono scambi esclusivi, rapporti personali, confronti singolari quelli con il professore, con il grande scrittore e con molti altri: Karl Jaspers, Mary McCarthy, Günther Anders, Elias Canetti, Heinrich Blücher... Doveva uscire una trama che nessun autore avrebbe potuto decidere, ma che affiora chiaramente dalla lettura dei suoi diari, pubblicati finalmente nella loro integralità da Neri Pozza (*Quaderni e diari 1950-1973*, a cura di Chantal Marzia, pagg. 672, euro 55), dai quali anticipiamo in questa pagina un brano del giugno 1950. Sono annotazioni, appun-

ti, abbozzi di idee, quaderni di lavoro che testimoniano come davvero, nel caso di Hannah Arendt, il pubblico impegno e il privato coinvolgimento non siano due momenti estranei l'uno all'altro. E chissà che la solitudine dei diari non sia lo spazio inviolato misterioso che la stessa Arendt in queste pagine definiva «il luogo del pensiero». «Non è nello spazio pubblico - scriveva -, in cui abbiamo a che fare con il mondo e con ciò che abbiamo in comune, né in quello privato, in cui abbiamo a che fare con ciò che ci appartiene e con ciò che vogliamo nascondere al mondo, e non è nemmeno nell'ambito sociale. Allora: dove? Nel deserto?».

Alessandra Iadicco

MACERAZIONI

L'adescamento con polsi «erogeni»

FILIPPO FACCI

Michele Ainis, *Le libertà negate. Come gli italiani stanno perdendo i loro diritti* (Rizzoli 2004, 391 pagine, 18 euro). «Una norma inglese permette alle commesse di Liverpool di servire al banco in topless, però unicamente nei negozi di pesce tropicale. In Francia, nel gennaio 2003, è stata approvata una legge che sbatte in galera per due mesi i colpevoli di adescamento sulla pubblica via, sia

attivo che passivo. Ma che cos'è un adescamento "passivo"? La legge lo definisce in questi termini: "incitamento a relazioni sessuali con qualunque mezzo". D'ora in avanti, quindi, le donne francesi dovranno prestare molta attenzione al proprio abbigliamento: per incappare nei rigori della legge può bastare una scollatura, una minigonna, uno spacco. E l'Italia? La Corte di Cassazione, in una sentenza del 2000, ha stabilito che il sesso in auto è reato se c'è la luna piena (per l'atto osce-

no sarebbe infatti sufficiente una "possibilità di visione"). In una serie di pronunzie del 2000, del 2001 e del 2002 ha equiparato la "mano morta" alla violenza sessuale, quando il palpeggiamento coinvolga cosce e seni (ma, chissà perché, non la pacca sul sedere, che rimane fuori dai rigori del codice penale: sentenza n. 623 del 2001). Finché nel febbraio 2003 non ha aggiunto anche i polsi alla lista delle zone erogene, confermando una condanna a 14 mesi di galera».

PREMIO/1

Il romanzo di Cardini primo allo «Scanno»

Lo storico e scrittore Franco Cardini, con il romanzo *Il signore della paura* (Mondadori), è il vincitore della sezione di letteratura del Premio Scanno, giunto alla trentacinquesima edizione. Lo ha deciso la giuria presieduta da Gianfranco De Turris e composta da Gaetano Bonetta, Antonio Del Giudice, Ruggero Marino, Luigi Saitta, Marcello Veneziani e Simonetta Bartolini. *Il signore della paura* - afferma la giuria nella motivazione - è un romanzo storico di impianto tradizionale che «si propone, secondo la lezione manzoniana riletta e reinterpretata, di resuscitare il '400 mediterraneo e di offrirlo al lettore non solo come divulgazione narrativa di fatti attentamente studiati dall'autore, notissimo medievista, ma anche come metafora della contemporaneità».

PREMIO/2

De Roma e Cavalli i vincitori del «Dessi»

Alessandro De Roma con *Vita e morte di Ludovico Lauter* (Il Maestrale), per la sezione di narrativa, e Patrizia Cavalli con *Pigre divinità e pigra sorte* (Einaudi), per la poesia: sono i due vincitori del Premio letterario nazionale Giuseppe Dessi, giunto alla XXII. I finalisti della narrativa erano Guido Conti con *La palla contro il muro* (Ugo Guanda Editore) e Letizia Muratori con *La vita in comune* (Einaudi). Per la poesia erano in finale Dino Azzalin con *Prove di memoria* (Crocetti Editore) e Paolo Maccari con *Mondanità* (Edizioni L'Obliquo). La giuria del Premio era composta da Silvio Ramat (presidente), Anna Dolfi, Marcello Fois, Duilio Caocci, Gianni Filippini, Laura Pariani, Leandro Muoni, Aldo Forbice, Massimo Onofri, Idolina Landolfi, Massimo Murgia e Dimitri Pibiri.